

Haaretz

3 novembre 2023 18:31

La guerra israeliana a Gaza ha bisogno di una pausa umanitaria per prevenire una guerra religiosa

Zvi Bar'el

Egitto e Arabia Saudita dicono a Washington che la crisi a Gaza potrebbe rilanciare i gruppi estremisti, mentre una pausa umanitaria potrebbe preservare la legittimità della guerra a Hamas

I convogli umanitari che arrivano nella Striscia di Gaza attraverso il valico egiziano di Rafah non hanno ancora risolto il problema; i dipendenti dell'UNRWA che ricevono e distribuiscono gli aiuti hanno difficoltà a tenere il passo.

L'agenzia delle Nazioni Unite afferma che dozzine dei suoi dipendenti sono stati uccisi durante la guerra, altri sono stati costretti a lasciare il lavoro prima del previsto e martedì hanno dovuto saltare del tutto il lavoro a causa degli attacchi aerei israeliani. Di conseguenza, dozzine di camion sono bloccati sul lato egiziano del valico perché non c'è nessuno che possa ricevere il carico sul lato palestinese.

Questo non è l'unico grave problema umanitario per il quale non è stata trovata alcuna soluzione efficace. La questione degli aiuti sta rapidamente diventando una questione strategica e oggetto di intensi colloqui tra Israele, Washington, Egitto e Qatar. Sta creando pressione in tutto il mondo, soprattutto negli stati arabi.

Questa pressione, che sta minando la solidarietà con Israele e la comprensione per la sua condotta della guerra, è ora diretta contro gli Stati Uniti. Washington è stata sollecitata a intervenire immediatamente presso Israele per affrontare la situazione catastrofica a Gaza, in particolare per i feriti, i malati e i senzatetto.

Certo, ai convogli di ambulanze egiziane è stato permesso di evacuare centinaia di abitanti di Gaza malati e feriti per essere curati a El Arish o al Cairo.

Anche l'evacuazione di migliaia di persone con doppia cittadinanza è prossima alla fine.

Ma decine di migliaia di abitanti di Gaza hanno bisogno di cure urgenti, poiché gli ospedali – quelli che non sono stati distrutti – non hanno elettricità e sono disperatamente a corto di farmaci. Il personale medico cura i pazienti e persino esegue interventi chirurgici alla luce dei loro telefoni.

Washington ancora non lo dice esplicitamente, ma in una guerra che potrebbe continuare per molte settimane, un cessate il fuoco sembra l'unica scelta – o, più precisamente, un cessate il fuoco. In un discorso tenuto mercoledì a Minneapolis, negli Stati Uniti

Il presidente Joe Biden ha accennato senza mezzi termini alla necessità di un cessate il fuoco quando ha detto: "Penso che abbiamo bisogno di una pausa".

Una pausa del genere, ha continuato, fornirebbe "il tempo per far uscire i prigionieri". La Casa Bianca ha poi corretto il termine "prigionieri" in "ostaggi".

La parte significativa non è stata l'errore ma il fatto che Biden abbia parlato al plurale – "ne abbiamo bisogno". In altre parole, gli Stati Uniti hanno bisogno di quella pausa.

Questa settimana, il consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti Jake Sullivan e il segretario di Stato Antony Blinken hanno ascoltato alcune osservazioni puntuali del ministro della Difesa saudita Khalid bin Salman, fratello del principe ereditario Mohammed. Il ministro saudita si è recato a Washington per spiegare ai leader americani i timori del regno.

La risposta dell'Arabia Saudita alla guerra è stata di basso profilo, soprattutto per quanto riguarda Israele. Non ha condannato pubblicamente l'attacco di Hamas e ha congelato i colloqui sulla normalizzazione delle relazioni con Israele, ma permette ai suoi media di pubblicare articoli "eretici" come quello dell'esperto giornalista libanese Nadim Koteich.

Koteich ha pubblicato un articolo sul quotidiano saudita più importante del mondo, Asharq Al-Awsat, intitolato "Per evitare di essere presi in ostaggio dalla 'Causa' ancora una volta".

La "causa", ovviamente, è il problema palestinese. E la trappola, secondo lui, è la pericolosa retorica messianica sia del primo ministro Benjamin Netanyahu, che parla di ciò che Amalek ha fatto agli ebrei, sia di Hamas, che descrive la sua attuale battaglia come una guerra religiosa per salvare la moschea di Al-Aqsa. ; ha soprannominato il suo attacco Operazione Al-Aqsa Flood.

"Questa battaglia sulla psiche è ciò che ci preoccupa al di fuori del campo di battaglia militare", ha scritto Koteich, secondo la traduzione inglese del giornale.

"Questa battaglia deve essere combattuta per liberare i giovani attualmente politicizzati da questa trappola di distorsione della loro percezione della questione palestinese e del conflitto arabo-israeliano più in generale".

Koteich ritiene che "una soluzione politica possa essere ricavata" anche da una guerra così brutale. Ma "questa soluzione richiede la sconfitta di Benjamin Netanyahu e della sua alleanza, la più estrema nella storia di Israele, e la sconfitta di Hamas, il cui governo dal 2006 ha portato i palestinesi all'inferno in cui si trovano ora".

Koteich non è il solo a mettere in guardia sui pericoli di trasformare la guerra in una guerra di religione. Ogni paese arabo ha combattuto, a volte in modo molto violento, le organizzazioni religiose estremiste, compresi i gruppi terroristici islamici. E ogni regime è stato accusato da questi gruppi di "combattere".

contro l'Islam".

L'Arabia Saudita ricorda vividamente quando un gruppo di estremisti islamici guidati da Juhayman al-Otaybi conquistò la Sacra Moschea della Mecca nel 1979.

Il gruppo ha prontamente dichiarato che un altro dei suoi leader sarebbe stato il Mahdi – l'ultimo leader dell'Islam prima della fine dei tempi – e ha chiesto la cacciata della famiglia regnante Saud.

I risultati furono terrificanti. Nell'operazione di riconquista della moschea sono state uccise circa 260 persone, compresi degli ostaggi. Molti degli estremisti furono successivamente giustiziati. Ma il re Khalid ha subito dichiarato che "la soluzione alla ribellione religiosa è semplice: più religione".

L'Arabia Saudita divenne quindi lo stato arabo più conservatore. I suoi studiosi religiosi ricevettero ampi poteri e la sua polizia morale terrorizzò la gente. Solo negli ultimi anni il principe ereditario Mohammed ha iniziato a legare le mani ai conservatori e a incoraggiare una modesta occidentalizzazione.

L'Egitto è un moderno esempio di guerra contro le organizzazioni religiose estremiste, soprattutto da quando il presidente Abdel-Fattah al-Sissi ha preso il potere nel 2013. Ha estromesso e imprigionato il presidente Mohammed Morsi dei Fratelli Musulmani e ha dichiarato il gruppo un'organizzazione terroristica. Ha poi lanciato una lotta violenta che continua ancora oggi, sebbene l'Egitto non abbia dichiarato Hamas, un ramo dei Fratelli Musulmani, un gruppo terroristico.

In Giordania, il palazzo reale e i Fratelli Musulmani si guardano con sospetto, ma a differenza dell'Egitto, la Giordania non permette ad Hamas di operare nel suo territorio. E la maggior parte dei paesi del Nord Africa ha intrapreso per anni guerre omicide contro gruppi terroristici islamici, molto prima che qualcuno avesse mai sentito parlare di Al-Qaeda e dello Stato islamico.

In questo contesto, la guerra a Gaza pone un difficile dilemma per i leader arabi. Hamas è sia un movimento nazionalista che religioso. Nei suoi attacchi terroristici contro Israele, rappresenta la lotta nazionale palestinese, sostenuta da molti segmenti della società, sia religiosi che non religiosi.

La bandiera religiosa di Hamas è espressa nel nome Operazione Al-Aqsa Flood e nello statuto del movimento, in cui si afferma che il profeta è il suo modello, il Corano la sua costituzione, il jihad il suo percorso e la morte per Dio il più grande desiderio dei suoi membri. I regimi arabi sono quindi in guardia, temendo che la guerra a Gaza possa rilanciare movimenti estremisti che sono stati effettivamente repressi.

Di questa minaccia stanno ora discutendo il presidente egiziano, il re giordano Abdullah e i leader sauditi nei loro colloqui con Biden e altri funzionari statunitensi. Stanno avvertendo che a Gaza potrebbe verificarsi un disastro umanitario

implicazioni che faranno il gioco di Hamas e si diffonderanno ben oltre Gaza.

Il richiamo degli ambasciatori giordano e del Bahrein, a cui seguirà eventualmente l'inviato marocchino, è solo un modo per calmare l'ira dell'opinione pubblica; per ora, nessuno di questi paesi parla di recidere i legami con Israele. Secondo Biden, anche l'Arabia Saudita è disposta a proseguire i colloqui di normalizzazione dopo la guerra.

Inoltre, anche se i leader arabi si preoccupano sinceramente degli abitanti di Gaza, non vogliono dover chiedere la fine completa della guerra se rimane la possibilità che Hamas cessi di governare Gaza – o cessi di esistere. Secondo fonti egiziane, i leader arabi stanno dicendo a Biden che una pausa umanitaria potrebbe sostenere la legittimità della guerra delineando tra una guerra totale contro Gaza – e quindi contro i palestinesi – e una battaglia contro un gruppo terroristico.

I funzionari arabi stanno esortando Washington a chiarire che si tratta di una guerra contro un'entità che deve essere eliminata, non di una guerra religiosa o di una guerra condotta sotto gli auspici americani contro tutti i palestinesi. Dopo i combattimenti, non solo Gaza sarà cambiata. L'intero Medio Oriente potrebbe aver bisogno di una nuova mappa politica, quindi gli Stati Uniti avranno bisogno di forti dosi di legittimità per svolgere un ruolo importante nel disegnare quella mappa.

Secondo i leader arabi, il chiaro schieramento dell'America a favore di Israele, gli aiuti militari e finanziari e l'identificazione personale di Biden con Israele sono leve potenti che l'America può utilizzare per formare una coalizione diplomatica araba. Una fonte diplomatica occidentale afferma che gli alti funzionari arabi – inclusi ministri degli Esteri e consiglieri per la sicurezza nazionale – che sono impegnati a raccogliere il sostegno europeo per un cessate il fuoco a Gaza, non stanno solo menzionando la dura prova che gli abitanti di Gaza stanno attraversando.

"Parlano di interessi politici, dicendo che se l'Europa e gli Stati Uniti non prestano attenzione urgente al fronte umanitario, saranno esclusi quando si troverà una soluzione", ha detto la fonte.

Nota il distacco dell'America e dell'Europa dalle arene siriana e libanese; avrebbero potuto avere un impatto molto maggiore se avessero seguito la strada umanitaria, dice. Ciò può essere contestato, ma non possiamo ignorare l'importanza della questione umanitaria. Russia, Turchia e Siria stanno raccogliendo benefici – non solo in Siria – detenendo la chiave dei valichi di frontiera attraverso i quali gli aiuti umanitari confluiscono nella repubblica di Bashar Assad.

Nel caso di Gaza, l'Egitto possiede una chiave simile, la cui svolta per ora dipende da Israele e dagli Stati Uniti. Probabilmente è anche corretto supporre che Washington non permetterà a Israele di bombardare nuovamente il valico, così come è stato

fece all'inizio della guerra.

La questione umanitaria è ormai nelle mani degli americani, quindi Biden deve trovare una soluzione rapida. Una pausa umanitaria non significa la fine della guerra, dicono i commentatori arabi. Ma oltre ad aiutare la popolazione, una pausa è vitale affinché i regimi filoamericani e anti-Hamas nel mondo arabo possano affrontare la pressione pubblica e poi prendere parte ad una soluzione politica.

- **Israele cerca legittimità internazionale, ma il tempo stringe fuori**
- **Dopo Hamas, l'intervento internazionale è l'unica opzione per Gaza**
- **I piani postbellici dell'Occidente sono un'ancora di salvezza per i palestinesi
Autorità**